

CLAUDIO PUGLISI

IO DELLA PALLA NON HO PAURA

racconti di altura e di altre cose

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

DI CUSCO, DI ALTRI POSTI E DI ALTRE COSE...

Mi piace passeggiare per il barrio (quartiere) di San Blas ed incontrare la panaderia, dove tante volte ho comprato pane e biscotti. E scendere alla Plaza de Armas, fischiettando con le mani in tasca, e sentire un amico che urla “*Pedro, amigo, qué haces otra vez por acá y siempre con la misma casaca roja*”¹.

Poi, mi piace chiamare Melissa e scoprire che il suo cellulare è sempre lo stesso e da lei sapere della sua famiglia e dei suoi figli. Mi piace vedere la sua faccia invecchiata in dodici anni e con lei ridere del fallimento delle nostre vite, davanti ad un tè scuro. Mi piace indicare la strada ad un tassista, perché lui non conosce la via, ma io sì.

Mi piace, fino a farmi spezzare il cuore, arrivare allegro per un nuovo incontro e un letto pieno di coperte al *Qosgo Wasinchys, la casa de la Cultura Solidaria* (Casa della Cultura Solidale), e scoprire che ormai ha chiuso e che l’ostinazione delle sue donne è stata sconfitta. Sapere, allora, che non ho più la mia casa a Cusco, perché le cose finiscono ed è bene ricominciare ancora.

Mi piace prendere la *combi*² numero tredici, perché so esattamente dove va e so esattamente cosa vuole *el cobra-*

dor (bigliettaio), quando fa tintinnare i suoi spicci nella mano. Gli do i miei ottanta centesimi e dico “*en la esquina*” e mi piace vedere che lui ha capito bene, perché ripete a voce alta, rivolto all’autista, “*en la esquina bajan*”³. Mi piace trasformarmi in *cobrador* in Tuxla Gutiérrez (Chiapas): è sufficiente sedersi in quel preciso posto e gli altri passeggeri ti danno i loro spicci e tu distribuisce i resti.

Mi piace affacciarmi alla porta di una bettola e chiedere “*hay menú?*”⁴, e mangiare, per due o tre *soles*, un primo ed un secondo abbondanti, con un infuso di qualche erba, senza che nessuno ti porti un menù sul quale scegliere. Sapere che la domenica, in piazza San Francisco, le donne dai paesi di montagna scendono e cucinano per strada; ti fanno accomodare su sgabelli bassi e ti mettono in grembo un piatto ricolmo e una forchetta. Sorridere dei turisti, mani in tasca fischiettando, che si affannano a fotografare una sfilata o una processione, pensando di avere avuto un colpo di fortuna, senza sapere che, nei prossimi dieci giorni, ci saranno almeno quindici, tra sfilate e processioni.

E mi piace entrare nei mercati a Cusco, Aguas Calientes, Caraz, Huaraz, Arequipa e farmi fare l’orlo ai pantaloni o farmi attaccare un bottone e sapere che, mentre aspetto, le signore mi chiamano “*Caserito*”⁵, agitando un giornale e da loro fare colazione con un tre o quattro bicchieri di succo d’arancia, con giusto un po’ di banana e un panino con *queso y palta* (avocado e formaggio). Mi piace ancor di più sapere che quella signora lì già lo sa e, mentre mi serve, mi dice “*Caserito, hace mucho tiempo que no la veo*”⁶.

Mi piace quando le ragazze messicane mi chiamano *pasito o hijito*⁷.

Mi piace perdersi per i vicoli, cercando quel ragazzo che faceva quei maglioni di Alpaca bellissimi, e pensare: “Ma

cavolo, doveva essere proprio qui”, per quei vicoli dove la pulizia del turismo non è ancora arrivata e la pavimentazione e il cammino sono incerti per il selciato non più fermo e per le scale con gradini troppo alti e sconnessi.

Entrare in quel *barrio*, sapendo bene che passare lì di notte non è tanto raccomandabile e camminare sicuro tendendo l’orecchio ai passi alle spalle e scrutando da lontano le facce davanti, per poi essere felice che, ancora una volta, non è successo nulla, ma che in fondo, anche se fosse successo qualcosa, non sarebbe stato un gran guaio; un piccolo obolo lanciato alla miseria di quelli che non riescono ad ingoiare la rabbia che la differenza con la spensierata pulizia degli stranieri genera.

Mi piace non stupirmi più e non tentare di rubare una foto proibita incrociando per strada le signore indios con le gonne larghe e gli stravaganti cappelli, diversi secondo il *pueblo* (villaggio) di provenienza.

Mi piacerebbe essere consueto in Perù, Cile, Messico, Mongolia, Scozia, Testaccio o in Sicilia, così come mi piace, come un bambino, rileggere mille volte una storia fino ad ingoiarla, a renderla intima, prima di passare ad un’altra. Mi piace essere consueto in molti posti, non in tutti.

Mi piace, nel vento di Punta Arenas, passeggiare con un cane sconosciuto e mi piace, per un giorno intero, chiamarlo Pancho e illudermi di portarlo a spasso come compagno dei miei giri senza meta, quando so che è esattamente il contrario.

Svegliarmi dopo poche ore di sonno, figlie del fuso verso occidente, e scendere al bar in piazza e chiedere cappuccino e cornetto, perché so che al bar della piazza il cappuccino lo fanno proprio bene e il barista sa come farmi fare una risata che sa di risveglio.

Mi piace portare con me un bacio *cusqueño*, regalo di *despedida* (addio) per un bene finito e di benvenuto ad uno che sembra voler iniziare.

Mi piace non avere di là una famiglia, un figlio che trattiene per un amore folle, assoluto.

Posso capirne la mancanza, intuirne la pienezza, ma mi piace sapere che prima o poi in una *combi* una signora indios, sedendosi al mio fianco con la sua gonna e il suo buffo cappello, mi chiederà “*Caserito, de dónde eres?*”⁸, per curiosità o voglia di chiacchierare e che tirerà fuori dal suo involto di stoffa una patata bollita e me la offrirà da mangiare con tutta la buccia come merenda.

¹“Pedro, amico, che fai un’altra volta qui e sempre con la stessa giacca rossa”

²Specie di autobus piccolissimo.

³“All’angolo scendono”.

⁴“C’è un pasto a prezzo fisso?”

⁵“Uomo di casa”. La parola “*caserito*” è un diminutivo con senso affettuoso.

⁶“Uomo di casa è molto tempo che non la vedo”.

⁷Diminutivo affettuoso per chiamare un uomo che suona come Papino e Figlietto.

⁸“Uomo di casa, di dove sei?”

DELLA REGINA ROSMERY
E DI SUO PADRE, DON PANTO VILCA,
RE DI UNA DISPERAZIONE

Arrivo a Maca (Valle del Colca) da Arequipa in bus, un peruviano direbbe solo dopo quattro o cinque ore di bus, l'ultimo tratto su strada bianca. Per meglio dire, ritorno un'altra volta a Maca. Mi hanno detto che la grande frana, che coinvolge i sedimenti dell'antico lago su cui il paese è fondato, si è mossa di nuovo. Io so capire bene l'ostinazione di certi versanti a voler scivolare caparbi verso valle, per cercare un nuovo equilibrio; ne so intuire i segnali, le forme che assumono, predirne l'evoluzione; è la più inutile delle qualità, ma solo questa mi è toccata in sorte. È questa facoltà che mi ha spinto a ritornare a Maca: l'urgenza di dare un'occhiata per valutare la situazione, verificare se le mappe, disegnate qualche anno fa, sono ancora attendibili e se il paese ed i suoi abitanti corrono qualche rischio.

Una scusa? Forse sì.

Maca, come molti altri paesi della Valle del Colca, è fatta di povere case, in adobe¹ o pietre giustapposte, poggiate sulla piana del vecchio lago, intorno ad una chiesa candida; al lato di questa, una piazza con aiuole, unica parte pavimentata del-